DIETRO LO SCHERMO

« Il bilancio morale degli spettacoli cinematografici in Italia è dunque in passivo ». Con quel « dunque » l'*Osservatore Romano* entra subito *in medias res.* Non si discute, è in passivo. E perchè? Perchè vi è, nel nostro cinema, una « immoralità trionfante », perchè sempre « si ricorre allo spettacolo lubrico e malefico invece che a quello sano e benefico ». Un quadro di abominio, chiaro nei suoi minuti particolari.

Il produttore: « L'aria di rassegnazione con cui il finanziatore e il produttore ti ripetono: "il film costa: il pubblico vuole così, purtroppo non si può andare per il sottile" è falsa ».

Il regista: « Il regista, figlio della dorata *bohème*, ne seconda, ne vive, ne sospinge l'andazzo, in gara coi colleghi a chi osa di più. La sua indiscussa autorità gli serve più per questo seguir la corrente che per andarvi contro. La trama nelle sue mani si riforma, si storma. Il soggetto più innocuo può sempre sbrigliare un piccolo cavallo di Troia di malsana suggestività ».

L'attrice: « Prostituzione morale a cui i mercanti di questo nuovo schiavismo la obbligano a suon di denaro... Questo mercato ha il cinismo, la brutalità d'una "tratta delle bianche"... ».

Son queste, dunque, chè le abbiam viste tutte, le « *vere e prime responsabilità* » di questo stato di fatto, di ciò che induce ad un grido di allarme da condividere in buona parte. Ma, dunque, non c'è proprio altro, nella struttura del cinema italiano, nemmeno a cercarlo con il lumicino? O non c'è, per caso, quell'onorevole Andreotti, che in una sua lettera alla Azione Cattolica induceva tempo fa i registi a seguire piuttosto la strada dell'erotismo, che quella del neorealismo, da lui giudicata ben più pericolosa?

Più gambe e meno miseria, diceva il ragazzo prodigio del cinema italiano: la sua ombra vaga ancora alla direzione dello spettacolo.

Vorremmo dunque chiedere all'*Osservatore Romano:* la linea di sviluppo del cinema italiano, dal 1945 ad oggi, si mostrava come tendente a queste cose, alla pornografia, all'erotismo sfrenato, o piuttosto verso qualcosa d'altro?

L'Osservatore Romano si scaglia contro « i racconti storici, che trattano di tutto fuorchè di storia. E orge, e bagni, e suburre, e danze ». Sagace descrizione, piena di colore. Ma non è questo il quadro proprio di quei film « storici » dell'epoca fascista, che il cinema italiano nato dall'antifascismo respingeva in modo polemico e deciso? Vi erano forse « orge e bagni, e suburre, e danze » in *1860?* O crede l'*Osservatore* che queste cose vi saranno nel nuovo film di Luchino Visconti, *Senso?* Oppure ha notato che vi fossero nel *Tamburino sardo*, l'episodio del film di Blasetti *Altri tempi?* Eppure proprio *Il tamburino sardo* la censura americana della Germania di Bonn ha voluto che fosse cancellato dal film.

La linea ascendente del cinema italiano era un'altra, ed essa si mostrava decisamente divergente da quella che l'*Osservatore* deplora: era una linea di eccezionale « castità », di una estrema purezza di sentimenti e di problemi: guardate i film di De Sica, da *Sciuscià* a *Miracolo a Milano*, da *Ladri di biciclette* a *Umberto D.* Guardate la limpidità della servetta di *Umberto D.* E se quella ragazza, quella dolce servetta, quella giovane attrice piena di sensibilità poetica ha *poi* acquistato attributi diversi, quelli del sex, questi attributi le sono stati forniti proprio dopo *Umberto D.* e quasi in polemica con De Sica. E così è accaduto di Maria Fiore, se volete, dopo *Due soldi di speranza.*

Chi è causa del suo mal pianga se stesso, l'*Osservatore Romano.* Questi mefitici effluvi son giunti al nostro cinema non dall'interno, ma dall'esterno. Chi ha voluto sviluppare le « coproduzioni », e in che senso? E sa l'*Osservatore Romano* che tra le coproduzioni italo-francesi di quest'anno ben diciotto film sono ambientati nelle « case chiuse »? Chi ha chiamato in Italia gli americani? Chi ha fatto *Quo Vadis*, con le sue suburre, le orge, le danze? Chi ha spinto Germi ad abbandonare la via del *Cammino della speranza*, per la *pochade* semipornografica della *Presidentessa?*

Alberto Lattuada, intervenendo in un recentissimo dibattito sulla censura, organizzato dal Circolo romano del cinema, ha detto chiaramente come stanno le cose: « I produttori ci dicono: non si vuole che voi facciate film di impegno. Perciò dovete cercare un'altra strada. E allora, se non potete darci realismo, dateci gambe. Tante gambe, tanti milioni ».

Noi diremo all'*Osservatore Romano:* se non volete gambe, chiedete realismo. E, soprattutto, date libertà. Perchè la questione è qui. Oggi al cinema italiano, da parte vaticana, da parte cattolica e democristiana, viene una indicazione, un esempio: il cinema americano. Nel 1953, su un totale di 252 film americani, il Centro Cattolico Cinematografico ne ha giudicati soltanto 5 (cinque!) da escludere. Nello stesso periodo, su 147 film italiani, ben 22 film erano esclusi. Che cosa significa questo? Che cosa significa il fatto che della produzione americana soltanto il 2.15 per cento viene considerato *negativo*, mentre della italiana è negativo il 15 per cento? Non si può prendere ciò in modo diverso da una indicazione: fate film americani. Fate cioè, magari, film di gangster, di assassinii, di violenze, di spie atomiche, fate film anticomunisti, corruttori, stupidi, incredibili, vanesi. Allora sarete salvi. Ah, no! Non ci intendiamo più: qui si scoprono tutte le magagne. E dunque non vi è più alcuna contraddizione tra l'*Osservatore Romano* e la politica dell'onorevole Andreotti. La differenza è che l'*Osservatore Romano* vuol prendere due piccioni con una fava, e togliere le castagne dal fuoco senza bruciarsi le zampe: Andreotti era disposto a mercanteggiare la pornografia con la rinuncia all'impegno realistico. L'*Osservatore Romano* è intransigente: non mercanteggia, anche se — sotto sotto — il suo Stato finanzia le case cinematografiche che fanno della pornografia ad alto costo e ad alto rendimento.

In questo gioco del mercante in fiera chi vince è sempre il clericale. E vince perchè bara, perchè ha l'asso nella manica, la censura e le banche. Ma i registi italiani e gli uomini del cinema non sembrano più disposti a lasciarsi battere in un gioco sornione. Per prima cosa, dicono, dateci la libertà. Nella assemblea del Circolo romano del cinema si è trovato l'accordo unanime: da Blasetti a Lattuada, ad Antonioni, a tutti i cineasti che sono organizzati in questa organizzazione professionale, è stata avanzata una richiesta precisa: richiamandosi all'articolo 33 della Costituzione (« l'arte e la cultura sono libere, e libera ne è la diffusione ») essi hanno chiesto una radicale moralizzazione dell'istituto della censura. La legge che deve valere per il cinema, come per tutte le attività degli italiani, è la Costituzione, è il Codice Penale della Repubblica.

Libertà, dunque. Che la libertà porta responsabilità e moralità. Porta arte, e non pornografia.

TOMMASO CHIARETTI

Onore a Gramsci

Ricorre oggi l'anniversario della nascita di Antonio Gramsci, che avvenne ad Ales il 23 gennaio 1891. Ricordando il grande scomparso i comunisti e i lavoratori italiani inchinano le proprie bandiere

PERCHE' GLI AMERICANI SONO STATI FERMATI IN COREA

Chi è Kim Ir Sen

Le storie a fumetti dei giornalisti americani - Figura leggendaria - Giovinezza in Manciuria - Alla testa dei primi nuclei di partigiani contro l'oppressore nipponico - Arsenali nelle foreste - Il fronte unito patriottico - Nasce la repubblica popolare - Gli strateghi del Pentagono pesci fuor d'acqua

Alla vigilia dell'armistizio una agenzia americana, se ben ricordo la United Press, diffuse da Seul un lungo servizio su Kim Ir Sen. Il racconto era ricco di particolari, dati, nomi, riferimenti. Un servizio, insomma, scritto molto bene e che, tra l'altro, portava a conoscenza del pubblico che Kim Ir Sen da giovane aveva studiato in una accademia militare nipponica e aveva avuto come compagno di corso Ciang Kai Seek. Il servizio aveva il solo difetto di essere stato inventato di sana pianta: infatti Ciang Kai Seek ha oggi quasi settanta anni mentre Kim Ir Sen ne ha appena quarantadue, cosicchè quando l'uno era cadetto l'altro non era ancora nato.

Il giorno dopo, per giustificare in qualche modo la grossolana menzogna, la U.P. precisò che il vero Kim Ir Sen era morto e che il giovane primo ministro, comandante supremo dell'armata popolare, era un volgare impostore che aveva preso il posto del defunto in seguito a non so quale «rivolta di palazzo». Il falso Kim Ir Sen non poteva però mai mostrarsi in pubblico altrimenti sarebbe stato riconosciuto e smascherato. Come si vede, una avvincente storia a fumetti, degna dei servizi americani di informazione.

In verità se c'è un volto conosciuto dai coreani è quello di Kim Ir Sen e non solo per il fatto che la sua fotografia si vede in ogni casa. Si può dire che, durante tre anni di guerra, non c'è stato cittadino che non abbia incontrato Kim Ir Sen, al fronte o nelle retrovie, nelle città e nei villaggi, nelle fabbriche sotterranee e nelle scuole. Ma la storiella di quella agenzia americana può aver trovato la sua origine nel fatto che, in verità, la figura di Kim Ir Sen è contornata da un alone di leggenda. Per il contadino che, dopo la cacciata dei giapponesi, ebbe in proprietà la terra, per l'operaio che cessò di essere sfruttato come bestia, per la donna che vide aperta davanti a sè la strada della emancipazione, la figura del giovane capo si identifica con le sofferenze, le aspirazioni, le conquiste di tutto il popolo. Egli rappresenta oggi, per i coreani, quello che rappresentò nel Risorgimento Garibaldi per gli italiani.

Kim Ir Sen ha svolto la sua azione di patriota tenendo sempre presenti gli insegnamenti della Rivoluzione d'ottobre. Così quando si è trattato di fermare gli americani e i simanristi sul trentottesimo parallelo i cittadini della repubblica popolare si sono strenuamente battuti non col miraggio di promesse ma per difendere le conquiste concrete della propria dignità e del proprio benessere.

* * *

Kim Ir Sen cominciò a battersi per la liberazione della sua patria dal giogo straniero come segretario della gioventù comunista a Ki Lin, nella Manciuria dell'est, dove si trovava con la famiglia che era stata costretta a fuggire dalla Corea. Il padre, un contadino povero e semianalfabeta, aveva preso parte al famoso movimento del 1. marzo, ma il tentativo di sommossa antinipponica fu sommerso in un mare di sangue. Il giovane contadino, messo in prigione, nel 1925 si iscrisse al Partito Comunista Coreano allora fondato. Uscito dal carcere ritornò al suo villaggio da dove, poco dopo, sfuggendo alla sorveglianza dei gendarmi, scomparve: di lui non si seppe più niente. Era riuscito attraverso le montagne a passare in pieno inverno la frontiera con la moglie e il piccolo figlio e raggiungere la Manciuria dove esisteva una numerosa colonia di perseguitati politici coreani.

Generale ventenne

Si poterono finalmente stabilire a Ki Lin, dove il padre morì a 36 anni in conseguenza delle atroci torture subite in carcere. Kim Ir Sen aveva allora solo diciassette anni, ma era già noto come giovane dirigente politico. Cosciente che la lotta contro gli oppressori doveva svilupparsi innanzitutto come lotta armata, come guerriglia, egli organizzò i primi nuclei di partigiani, che si procurarono armi e munizioni assalendo di sorpresa i posti di gendarmeria nipponica alla frontiera. Nel 1939, mentre i giapponesi cominciavano l'invasione della Manciuria, egli, ventenne, era già conosciuto come «il generale». I poliziotti nipponici erano costretti a stendere sul capo partigiano i più contraddittori rapporti: ora egli veniva indicato come un vecchio generale dell'antico esercito imperiale coreano, ora come un russo, ora come un cinese. Mai come quello che realmente era, ancora un ragazzo.

Le basi del movimento partigiano erano ai piedi del monte Ciang Bek e sulle rive del fiume Sungari. Dopo i primi colpi di mano il movimento allargò la sua sfera di azione e di influenza fino alla creazione di una zona liberata dove la vita fu organizzata in forma democratica, venne distribuita la terra ai contadini, furono eletti gli organi politici e amministrativi locali, aperte scuole, fondati ospedali, magazzini di viveri, di munizioni, arsenali.

Il fatto che molti degli attuali dirigenti della Repubblica popolare coreana abbiano cominciato la loro attività politica e militare nella zona liberata e nelle formazioni partigiane di Kim Ir Sen spiega come, all'indomani dello sbarco americano di Inchon nel '50, quando tutto sembrava perduto, la lotta contro l'invasore potè quasi automaticamente assumere il carattere di guerriglia con la quale si riuscì a ritardare la marcia delle divisioni di Mac Arthur verso lo Yalu, fino all'arrivo dei primi volontari cinesi.

Gli uomini che hanno organizzato la vita di un intero paese tra le montagne, nelle caverne, nei tunnel e sono riusciti così a rendere inefficaci e inutili gli attacchi aerei dei più potenti bombardieri del mondo, quegli uomini sono gli stessi che durante la lotta contro i giapponesi fecero funzionare tra le foreste gli arsenali da cui uscivano armi rudimentali, come le famose bombe Yen Ki, che diedero tanto filo da torcere agli occupanti.

Anche l'alleanza cino-coreana di oggi trova la sua origine nella stessa lotta che i due popoli hanno dovuto condurre contro gli invasori stranieri e i reazionari locali. Nel 1933, sotto l'imperversare del terrorismo nipponico nei due paesi, nelle zone liberate di frontiera già funzionavano amministrazioni democratiche miste cino-coreane.

Ma quella di Kim Ir Sen non fu attività esclusivamente militare. Comunista, egli si battè fin d'allora per la creazione della più larga unità tra le forze democratiche e patriottiche e, quando il 5 maggio del 1935 fu fondata la Società per la ricostruzione della Patria, egli, a soli ventitre anni, ne fu eletto Presidente. Quella organizzazione rivoluzionaria riuscì sotto la guida dei comunisti a creare un fronte unito patriottico che aveva i suoi nuclei più attivi e forti ad Hanung, a Wonsan, a Phyongyang e a Seul, principali centri operai coreani.

Nel 1937 le forze partigiane di Kim Ir Sen attraversarono il fiume Yalu e cominciarono ad attaccare i distaccamenti giapponesi partendo da nuove basi create in patria. La prima battaglia che segnò lo inizio della nuova attività fu quella che portò alla conquista del forte di Pocen. Ancora oggi, dopo l'epopea della guerra antiamericana, esiste a Phyongyang, nel museo dell'armata popolare, sorto sulle rovine dell'antico ministero della Difesa, un intero capannone dove, su quadri plastici illuminati da lampadine rosse e blu, sono rappresentate le varie fasi di quella leggendaria battaglia nella quale le forze di gran lunga superiori del mikado dovettero arrendersi a un piccolo pugno di coreani, il nucleo del futuro quadro dirigente dell'esercito popolare.

Kim Ir Sen (a destra) con il capo dei volontari cinesi Peng Teh Huai

Eroica resistenza

Da allora fino al '42 quegli stessi soldati giapponesi che continuavano ad avanzare in ogni parte dell'Asia, furono in Corea costretti a restare sulla difensiva, asserragliati nei propri capisaldi. Le scaramucce, che all'inizio venivano definite dalla stampa imperiale come ordinarie operazioni di polizia, divennero così estese che, a un certo momento, fu data disposizione ai giornali imperiali di non recare più notizie riguardanti la guerra partigiana. Ma c'è il libro di un autore giapponese, Notitake Mitsuo, militare di professione e privo di qualunque simpatia verso il movimento coreano di indipendenza, che documenta l'ampiezza del movimento alla cui testa era il leggendario generale Kim Ir Sen. Nei soli anni dal 1931 al 1936, racconta lo scrittore giapponese, si verificarono ben ventitremila scontri tra forze imperiali e partigiane nei quali rimasero uccisi 4 321 soldati e poliziotti nipponici mentre 18.114 caddero prigionieri.

I generali giapponesi non sapevano giustificare di fronte allo stato maggiore di Tokio i successi di quelle «bande di ribelli». Bande del genere avevano agito in Corea anche nel lontano 1905 e 1910, ma erano state allora rapidamente sgominate e distrutte dalle forze del mikado. Dove risiedeva ora il segreto che le rendeva invincibili e continuamente all'offensiva, mentre la bandiera del sol levante sventolava a Singapore, Shangai e su quasi tutte le isole del Pacifico? La bandiera stellata e la croce di San Giorgio erano state ammainate e l'argine all'avanzata delle truppe imperiali era segnato da tante bandiere rosse con la falce e il martello: bandiere rosse sui villaggi cinesi, bandiere rosse nel deserto mongolico, bandiere rosse al confine siberiano, bandiere rosse sulle stesse colline coreane. Non erano certo quei generali discendenti da samurai che potevano spiegare al loro signore la causa vera della invincibilità di quelle bandiere tutte rosse, tutte eguali. Se avessero saputo cercare, i generali nipponici che venivano continuamente sostituiti per «annientare le bande di rinnegati», avrebbero trovata la spiegazione in una chiara parola d'ordine che guidava ogni attività delle formazioni partigiane: «Tra i partigiani e il popolo devono esistere gli stessi rapporti che ci sono tra i pesci e l'acqua». Una direttiva politica e militare troppo elementare e popolare per essere anche solo presa in esame dagli strateghi di Tokio.

Dal '40 al '45 i partigiani di Kim Ir Sen divennero sempre più attivi: oramai non si limitavano ad agire tra le montagne, scendevano nei villaggi, nelle città, riuscivano ad interrompere il traffico ferroviario e quello stradale. In alcune zone erano essi, e non la gendarmeria, a controllare la situazione.

I samurai e Ford

Nell'agosto del '45 la Corea settentrionale venne liberata dall'esercito sovietico. Dopo quindici anni di lotta armata i coreani poterono conoscere di persona il loro «generale». Era un uomo di appena trentasei anni, piuttosto tarchiato, con una voce baritonale e un modo di parlare popolaresco, pronto a lasciarsi andare a rumorose risate assistendo a uno spettacolo teatrale e ad avere gli occhi pieni di lacrime ascoltando una vecchietta o un bambino. Un generale come quello non si era mai visto: un generale che amava andare in giro vestito non in uniforme ma con abiti chiari di foggia contadinesca, un generale che nei suoi discorsi parlava di semine e di raccolti, di locomotive e di trattori.

Fu l'epoca della costruzione democratica della Corea, in marcia sulla via del progresso dopo secoli di oscurantismo feudale e di oppressione straniera. Seguendo la più larga politica unitaria per realizzare la pacifica riunificazione del paese, nell'agosto del 1946 cessò di esistere nel nord il partito comunista e fu creato il partito del lavoro che nacque dalla fusione con altri partiti democratici. Lo stesso avvenne nel sud il successivo novembre. Nella repubblica popolare fu attuata la riforma agraria, la nazionalizzazione delle industrie, promulgata la legge sul lavoro e quella sull'uguaglianza sociale e politica della donna. Nell'aprile del 1948 ebbe luogo la conferenza dei rappresentanti di settantasei organizzazioni e partiti politici della Corea settentrionale e di quella meridionale. Il 25 agosto del 1948 si svolsero in tutto il paese le elezioni generali. Proclamata la Repubblica Democratica Popolare Coreana, Kim Ir Sen, presidente del partito del lavoro, venne eletto primo ministro. Il 16 giugno del 1950 il governo popolare propose che la riunificazione pacifica del paese fosse attuata democraticamente dai deputati facenti parte del Congresso supremo del popolo coreano (nord) e da quelli dell'Assemblea nazionale (sud). Appena dieci giorni dopo, il 25 giugno Si Man Ri, spinto dagli americani, rispose a quella pacifica proposta a colpi di cannone, attaccando sul trentottesimo parallelo.

Da quel giorno la Corea, fu per tre anni al centro dell'attenzione pubblica.

Il mondo ha atteso trepidante le notizie delle battaglie, ha appreso con orrore i particolari degli indiscriminati bombardamenti aerei e della infame guerra batteriologica, si è sdegnato di fronte ai massacri di donne, bambini e prigionieri. E' rimasto stupefatto ma incoraggiato dall'esempio di una così eroica resistenza che ha costretto lo Stato imperialista più potente del mondo a fermarsi, rinunziando ai suoi piani di conquista e scendendo a patti.

I generali del Pentagono, i Mac Arthur, i Ridgway, i Van Fleet, i Taylor, i Clark, sostituiti uno dopo l'altro, per giustificare i loro insuccessi, hanno dato la colpa ora all'artiglieria, ora all'aviazione, ora ai trasporti, ora alla scarsezza di munizioni e perfino alla pioggia, al maltempo, al freddo e al caldo.

Come i generali giapponesi discendenti di samurai, essi generali di Ford e di Morgan, della Nemours e della General Motors, non possedevano nessuna arme da contrapporre alla immutata strategia dell'antico capo di bande partigiane: «Tra soldati e popolo devono esistere gli stessi rapporti che ci sono tra i pesci e l'acqua».

Essi, i generaloni del Pentagono, sono finiti come pesci fuor d'acqua.

RICCARDO LONGONE

LO SCONCERTANTE CASO CLINICO DELLA "PICCOLA DIVORATRICE"

Quando gli alimenti non vengono assimilati

Appellativo improprio - Le speculazioni della stampa scandalistica e un ambiguo gesto politico - In che consiste la malattia - La dieta è il cardine della cura - Ormoni e vitamine B

Da diversi giorni una bambina di pochi anni, quella che è stata fatta conoscere dai giornali al pubblico come la « piccola divoratrice », è affidata alle cure dei medici di una clinica romana.

Forse non ci saremmo occupati di questo argomento se non ci avesse spinto a farlo il profondo senso di indignazione provocato in noi dal modo con cui certi giornali hanno presentato il caso. Come in altre occasioni, anche stavolta, infatti, non si è mancato di suscitare, più che la pietà e la considerazione umana, un morboso interesse e una curiosità pettegola, non convenienti certo alla storia dolorosa di una bambina, figlia di povera gente e bisognosa solo di aiuto. Peggio ancora poi se, come in questo caso, tale storia dolorosa debba servire a far la *réclame* ad un uomo politico che, prima di lasciare ad altri le cure del governo del nostro Paese, intende forse far dimenticare, con un male inteso gesto di carità cristiana, l'esistenza di migliaia di altri bambini, affetti da tante altre malattie e altrettanto bisognosi di aiuto. A creargli questa aureola di « grande elemosiniere » ha contribuito in parte la complessità dell'affezione da cui è stata colpita la bambina, in parte, come dicevamo, il clamore della stampa scandalistica.

Strana malattia

Cessato il clamore e tirati i cordoni della borsa (sembra, infatti, che l'aiuto finanziario sia venuto improvvisamente a mancare) resta però l'umano interesse e il desiderio di conoscere meglio la strana malattia da cui è affetta la bambina della quale ci stiamo occupando. Anche se, come è giusto, l'ultima parola spetta ai medici che la hanno in cura, pensiamo che alcune cose possano essere dette al riguardo, in modo da eliminare un po' di quella confusione che si è venuta creando sull'argomento: confusione generata, a parer nostro, prima di tutto dall'improprio appellativo di « piccola divoratrice » con il quale è conosciuta la piccola malata.

Le grandi quantità di carne e banane con cui questa bambina viene nutrita non sono, infatti, somministrate per appagare una fame vorace, bensì per coprire con tali alimenti il fabbisogno energetico, sopperendo in tal modo all'assoluta incapacità che essa ha di digerire quelle sostanze che, abitualmente, costituiscono il fondamento dell'alimentazione: i grassi e gli idrati di carbonio.

Dopo molte incertezze e giustificati dubbi diagnostici, sembra infatti che i medici curanti abbiano riconosciuto, alla base dei disturbi che progressivamente consumavano la bambina, una sindrome celiaca: affezione piuttosto rara, che si manifesta con disturbi dell'assorbimento intestinale di vari prodotti della digestione e di numerose vitamine.

Il bambino colpito da questa sindrome non presenta, durante tutto il primo anno di vita, che vaghi e banali disturbi intestinali, generalmente interpretati come fenomeni dispeptici. Solo negli anni successivi i sintomi cominciano a farsi più manifesti, tanto da richiamare l'attenzione della madre. Il bambino, infatti, non cresce, ma, mentre è già evidente la gracilità del torace e degli arti, vi fa contrasto il progressivo aumento del ventre e l'emissione di grandissime quantità di feci (fino a 1/2 kg., 1 kg. al giorno).

Opinioni diverse

A questo punto hanno inizio i pellegrinaggi da un medico all'altro, da questo a quello specialista, finchè una semplicissima ricerca, l'esame delle feci, non rivela la natura della malattia: il bambino non digerisce i grassi e gli idrati di carbonio. Un'altra ricerca, il sondaggio duodenale, mette in evidenza, da altra parte, come nell'intestino siano presenti, nei limiti normali, gli enzimi indispensabili alla digestione degli alimenti. Come si spiega, dunque, che l'intestino, pur conservando quelle sostanze (gli enzimi) necessarie alla digestione, non assimila buona parte degli alimenti?

Su questo punto le opinioni dei più insigni alimentaristi sono controverse. Gli ultimi studi tendono però ad attribuire la causa di questa malattia ad un deficiente assorbimento intestinale degli idrati di carbonio e dei grassi, connesso ad una mancata attività di uno degli ormoni prodotti dalle ghiandole surrenali e alla deficienza di alcune vitamine (specie quelle del gruppo B) che hanno notevole influenza sulla funzione delle ghiandole stesse.

La terapia moderna della sindrome celiaca (o infantilismo intestinale, come alcuni lo chiamano), si basa appunto sulla somministrazione di ormoni della corteccia surrenale e di vitamine del complesso B. Ma il « cardine della cura », tuttavia, è costituito dalla dieta. Questa, se ben condotta, porta gradatamente le condizioni dei piccoli malati ad una netta ripresa e, talvolta, alle lunghe, ad una completa scomparsa dei disturbi. Nella fase iniziale della malattia è possibile ridurre in pochi giorni la fermentazione intestinale mediante una dieta prevalentemente proteica, con latte acido, formaggi freschi, carni magre e banane. In seguito l'alimentazione può essere variata. Anche se non possono escludersi delle ricadute, queste si faranno sempre meno frequenti, fino ad una guarigione stabile.

Questa guarigione, frutto della pazienza e della tenacia dei medici curanti, noi auguriamo alla « piccola divoratrice », lieti se saremo riusciti, con quanto abbiamo scritto, a mostrarla ai nostri lettori, non come l'oggetto di una curiosità indiscreta, ma quale essa è realmente: una povera bambina ammalata.

VINCENZO PEDICINO

NAPOLI — Eduardo De Filippo, in veste di Pulcinella, e Jole Fierro, nello spettacolo di apertura del San Ferdinando

Le prime rappresentazioni a Roma

TEATRO

I fratelli Karamazov

Gianni Santuccio e Lilla Brignone staccatisi dal Piccolo Teatro, hanno costituito insieme con Memo Benassi la compagnia stabile del Teatro di Via Manzoni, che si è subito affermata come una delle più interessanti formazioni della stagione. Dopo i grandi successi riportati a Milano e altrove, hanno debuttato ieri sera all'Eliseo con « I fratelli Karamazov » nella nota riduzione di Jacques Copeau e Jean Croué magnificamente tradotta da Ivo Chiesa.

L'ampio romanzo di Dostojevskij è il punto d'approdo della tragica crisi spirituale subita dallo scrittore per l'incapacità di dare un significato storico e un valore positivo alla immensa sofferenza umana delle classi oppresse nella Russia zarista. La sua opera si dibatte nel tentativo di un romanzo popolare ispirato spesso ai modelli del romanticismo francese, dove il patimento degli uomini si avvolge su se stesso e finisce con lo invocare un impossibile cielo come rifugio ed evasione. Di qua il progressivo trapasso del pensiero dello scrittore verso tormentose forme di misticismo.

L'incalzante, ossessivo dialogare, lo scavare in se stessi dei suoi personaggi, sono senza dubbio materia di profonda suggestione teatrale. Ciò spiega i numerosi tentativi di riduzione compiuti sulle sue opere. A proposito di questa che reca il nome di un maestro della scena moderna francese come Copeau, noi non faremo però un discorso sui rapporti fra teatro e letteratura. Non è questo il nocciolo della questione: osservare cioè come anche l'abilità dei riduttori non riesca a sostituire la ampia vita del romanzo. Per noi i difetti della riduzione sono soprattutto di ordine ideologico, e rivelano anche i limiti di quel teatro sempre sperimentale che fu il teatro di Copeau. Una riduzione valida avrebbe dovuto dare quello che forse allo stesso Dostojevskij era mancato e cioè una giustificazione e una prospettiva storica per il suo travaglio.

Il dramma della famiglia Karamazov è qui invece soltanto il dramma di tante solitudini: il vecchio padre terribile corrotto e corruttore di quanti gli si avvicinano. Ivan ateo e spietato con se e con gli altri. Dmitri tormentato e generoso. Alioscia quasi vergente in un mondo di ciechi. Il bastardo Smerdiakov roso dall'odio e vile fino al delitto. L'orgogliosa Katierina, la meravigliosa Grùscenka creatura d'amore e di vita. Tra loro non si stabilisce un rapporto drammatico ma solo esasperate confessioni. L'unico modo che hanno di comunicare è il male che si fanno. Il teatro di vecchio casa [illegible] ma la colpa sarà attribuita a Dmitri e Ivan impazzirà scoprendo di essere stato complice mentale del delitto. La conclusione tragica sforza ma forse non arbitrariamente la vicenda del romanzo, anch'essa totalmente priva di una reale catarsi.

Il regista francese André Barsacq non è pari alla fama che lo precedeva. Se lo spettacolo regge e a volte, nonostante la sua pesante atmosfera, trascina gli spettatori, il merito è dell'eccellente interpretazione. Lilla Brignone che nel teatro italiano oggi può essere messa a pari per modernità e intensità di espressione soltanto a Rina Morelli, è una Grùscenka stupenda, umanissima. Benassi dà al padre un viscido rilievo. Santuccio è Dmitri impetuoso, scavato teso sulle note più difficili. Ma la rivelazione dello spettacolo sono i due giovanissimi Enrico Maria Salerno un Ivan di formidabile misura dalla voce fredda e dal volto immobile, e Glauco Mauri che ha costruito uno Smerdiakov di impressionante bassezza strappando nella scena della confessione un applauso che era più che una sincera ovazione. Bene anche la Salerni e Montenurri e i numerosi altri. Le scene sono di Gianni Ratto.

Il lungo spettacolo è stato calorosamente applaudito e si replicherà fino a giovedì. Venerdì: « L'Allodola » di Anouilh.

Vice

MUSICA

Janine Micheau

Il soprano Janine Micheau ha tenuto ieri pomeriggio un concerto al Teatro Argentina ottenendo un vivo e cordiale successo di pubblico. Il programma, partendo da Lulli e Rameau giungeva fino ai nostri giorni con liriche di Poulenc e Milhaud. Dotata di una voce sottile, ben educata e penetrante la Micheau è piaciuta.

Tra i vari numeri nei quali la cantante si è fatta apprezzare vanno ricordate le *Ariettes oubliées*, sospirate nel loro declamato tenero e sensuale, e i *Trois Petrols*, spiritosi e leggeri, di Debussy. Nelle *Chansons de Ronsard* di Milhaud, che chiudevano il programma, la Micheau ha abbondantemente dimostrato di essere capace di affrontare le tessiture più acute e ingrate, sulle quali queste liriche battono con valorosa disinvoltura. Giorgio Favaretto ha svolto con stile più che adeguato il suo ruolo di collaboratore pianistico. Bis nel corso del programma e alla fine del concerto.

m. z.

CINEMA

I miei sei forzati

Prodotto da Stanley Kramer e diretto da Hugo Fregonese, questo è un altro della innumerevole serie di film sulle prigioni americane. Il conflitto è quello consueto, tra il metodo vecchio di punizione dei carcerati e quello nuovo della loro rieducazione. Consueto è anche il modo nel quale il conflitto viene identificato in due figure: quella del direttore del carcere e quella di un giovane medico psicologo, che istaura rapporti umani con i carcerati. Tutto finisce bene come è ovvio, e i carcerati divengono tanti bravi agnellini, in una prigione modello per pulizia, dignità e vita beata. Non manca il solito tentativo di evasione, nè manca il sacrificio finale del buon uomo semplice ed ingenuo. Nonostante la banalità della impostazione e il dolciastro delle sue conclusioni, il film si presenta con un racconto abbastanza nitido e talvolta avvincente. Tra gli interpreti sono Millard Mitchell e Gilbert Roland.

t. a.